



LAVORO MINORANZA DEM

Le sinistre Pd attendono l'emendamento del governo ma fin d'ora Bersani annuncia: "Alla fine voto come la Ditta"

■ ■ **APAGINA 2**



DE MAGISTRIS NAPOLI

Dopo la sospensione del sindaco, la città oggi è blindata per affrontare tensioni e proteste per il direttivo della Bce

■ ■ **APAGINA 3**

■ ■ HONG KONG

Perché la Cina non vuole una nuova Tien An Men

■ ■ **ROMEO ORLANDI**

I più cinici conoscono già la fine delle proteste: si scioglieranno, vittime di una miscela più forte di loro: stanchezza, repressione, isolamento. Alla fine l'ordine sarà ristabilito e Hong Kong tornerà a scivolare verso la Cina. «Le fabbriche riapriranno, arresteranno qualche studente», cantava Fabrizio De André del maggio francese. Tuttavia i dimostranti non si ritirano. Sfidano la pioggia e i gas urticanti al pepe.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ JOBS ACT

La sinistra e lo scoglio del "fare impresa"

■ ■ **MARIO RODRIGUEZ**

Non è per attizzare lo scontro sui massimi sistemi, le visioni del mondo, le ideologie (in accezione positiva). In un partito davvero plurale si dovrebbe preferire confrontarsi sulle conseguenze dei principi piuttosto che sui principi stessi. Ma forse il Pd non è ancora del tutto un partito plurale e allora il confronto apertosi sul Jobs Act per il suo un significato più generale, simbolico, "diciamo" di cultura politica, acquista una sua importanza.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ NAPOLI

Adesso due riformisti per la nuova stagione

■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

L'ovvietà delle contraddizioni e delle nemesi "scontate" di una città come Napoli, che intelligentemente Mario Lavia fa notare sul nostro giornale, è il risultato della confusione intellettuale e della terribile modestia che regnano prevalentemente nella classe dirigente. De Magistris, del quale l'ingenuità e l'onestà intellettuale sono, per quanto mi riguarda, fuori discussione, è stato portatore di un vizio d'origine professionale: il considerarsi *peritus peritorum*.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ ■ LA CRISI EUROPEA ► LEGGI DI BILANCIO A PARIGI E ROMA



Francia e Italia, modi diversi di sfidare il rigore tedesco

Il governo Valls decide di sfondare il tetto del 3 per cento. Debito italiano troppo alto per imitarli, però Renzi rinvia il pareggio di un altro anno. E la Merkel si innervosisce

■ ■ **RAFFAELLA CASCIOLO**

L'Italia di Renzi-Padoan non è la Francia di Valls-Sapin. Roma condivide con Parigi il debole quadro economico dell'Eurozona, ma le similitudini si fermano qui.

Ed è per questo che il richiamo nervoso della Cancelliera tedesca Angela Merkel ai paesi affinché facciano i loro compiti per il loro benessere, non ha lo stesso valore a Roma e a Parigi. Lo si capisce dalle parole spese ieri dal presidente dell'eurogruppo Dijsselbloem alla Francia affinché lavori duramente per rispettare il patto di stabilità, guadagnare competitività e rendere flessibile il mercato del lavoro. E questo perché, nonostante la nota di aggiornamento del Def approvata martedì, l'Italia non è attualmente in procedura di infrazione sui conti pubblici, mantiene l'impegno di rispettare la soglia del 3% per quest'anno e si posiziona al 2,9% nel 2015. Certo Renzi e Padoan hanno dovuto rivedere le stime, rivisitare le ambizioni e fare i conti con una crescita che non c'è. E, non c'è dubbio che la strada che intendono percorrere non è in discesa. Anzi, presenta più di un'incognita. Tuttavia, a differenza dei colleghi transalpini contrari ad importare dalla Germania la moderazione salariale, il governo italiano si mostra intenzionato a procedere a spron battuto sulla

strada delle riforme scommettendo su quella più importante: il Jobs Act. Renzi-Padoan lavorano su una miscela di riforme strutturali e stimoli economici in un quadro di bilancio che punta al contenimento del deficit e al rilancio della crescita. Il presidente Napolitano, in un incontro informale con i vertici Bce, ha assicurato che l'Italia, oltre ad impegnarsi per il calo del debito, «agisce per spostare l'accento delle politiche europee verso programmi coordinati di investimento».

Certo, così come Parigi, anche Roma ha spostato al 2017 l'obiettivo

di pareggio del bilancio. Con una differenza non del tutto trascurabile che la Francia già dal 2010 aveva spostato l'obiettivo al 2014. La Francia ha già chiesto tempo alla commissione Barroso negli anni scorsi per ritrovare la competitività perduta. Un tempo che Bruxelles e Berlino gli hanno concesso senza trattative estenuanti. Un tempo che ora Parigi torna a chiedere quando il rapporto deficit-Pil francese è stimato al 4,3% nel 2015 e tornerà sotto la soglia del 3% solo nel 2017.

Parigi, che taglierà la spesa per 7,7 miliardi, dice no all'austerità per-

ché punta sul calo, seppure minimo, delle imposte. Se però Valls si limita a chiedere a Berlino di assumersi le sue responsabilità nell'Ue, l'Italia accelera progettando una legge di stabilità da 20 miliardi in deficit per la metà dell'importo. Un equilibrio che neppure il nervosismo della Merkel o l'eventuale esame severo della prossima Commissione Ue può rompere, ma che deve passare, alla luce dell'ingente debito, il giudizio dei mercati. È per questo che approvare il Jobs Act può risultare decisivo per mantenere la fiducia degli investitori. @raffacascioli

DOPO SCOPELLITI

Callipo contro Callipo, faida in famiglia per la Calabria

■ ■ **NICOLA MIRENZI** ■ ■

C'entra sicuro la psicologia del profondo, in questa storia. Qui però non vogliamo certo rubare il lavoro a nessuno, e dunque stiamo alla cronaca. Che racconta di un Pippo Callipo, noto imprenditore del tonno, che potrebbe candidarsi con il centrodestra alle prossime elezioni per la regione Calabria previste per novembre. Il diavolo è nei dettagli. E in questo caso il dettaglio è che il suo avver-

sario sarebbe suo cugino, Gianluca Callipo: sindaco di Pizzo calabro, trentaduenne, candidato favorito (così dicono i sondaggi sinora pubblicati) nelle elezioni primarie del centrosinistra.

Silvio Berlusconi ha puntato gli occhi su Pippo dopo aver letto alcuni sondaggi che rilevano la popolarità (altissima) dell'ex presidente della Confindustria regionale.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ ROBIN

Totti

Piazzare il colpo letale quando tutti ormai pensano che la tua carriera sia agli sgoccioli. Totti è sempre di più un idolo per Massimo D'Alema.

EDITORIALE

Parigi cambia verso

■ ■ **MARIO LAVIA**

La Francia si ribella alle regole strette dell'Unione europea, non alla chetichella ma sfidando l'Europa: noi sfondiamo i parametri, vi rientreremo avendo più tempo a disposizione e facendo le riforme necessarie.

Non c'è dubbio che siamo dinanzi a una svolta. Un grande paese rompe il tabù del 3 per cento puntando a diluirne nel tempo la rigidità ben sapendo che la Germania e i suoi alleati del Nord Europa faranno (inizialmente) fuoco e fiamme. Ma la Francia è la Francia e anche nella condizione di grande malata d'Europa è capace di drizzare la schiena - ed è chiaro che in questo contesto si rimescola il sangue antico della *grandeur* e di quel particolare tratto nazionalistico tipico di Parigi.

Certo qui non parlano Napoleone e nemmeno De Gaulle. All'Eliseo siede quel François Hollande che ogni giorno si lecca qualche nuova ferita, personale o politica. È un uomo che cerca di uscire dall'angolo in cui la storia pare voglia cacciarlo ma che difetta platealmente di forza.

Invece a pochi metri dall'Eliseo, a Matignon, siede da qualche mese un giovane dinamico, uno dei volti nuovi del socialismo europeo, quel Manuel Valls che molti paragonano a Matteo Renzi.

I due in effetti stanno facendo lo stesso discorso: a causa dell'aggravarsi della crisi economica serve più tempo per rispettare i patti. E soprattutto ci vuole tempo per fare le riforme strutturali. È l'impegno di Valls, che guida il governo di un paese più appesantito del nostro sotto il profilo del deficit, tra l'altro in un contesto politicamente più fragile di quello italiano, con Marine Le Pen che entra per la prima volta in senato e che si è piazzata saldamente in fila per la corsa all'Eliseo.

Lo spauracchio della leader del Front National non può non turbare anche la Germania. La Merkel dunque è in un certo senso costretta ad accettare le scelte di Valls e Hollande se vuole evitare guai peggiori. Perché è chiaro che se fallisce la Francia fallisce l'Europa.

Per questo la famosa flessibilità reclamata anche da Renzi (che comunque malgrado tutto non ha bisogno di infrangere il 3%) da ieri non è più solo una richiesta, ma una iniziativa politica. Da Parigi hanno cambiato verso.

@mariolavia

■ ■ PD

Jobs act, la minoranza attende l'emendamento Renzi ma non farà barricate

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Perfino Bersani lo dice: «Nella sostanza, siamo tutti d'accordo». E non c'è dubbio: «All'ultima votazione è ovvio che faccio quello che dice il Pd». Sarà una questione di modi e dettagli ma il voto sul Jobs Act si profila molto più agevole di quello che sembrava solo pochi giorni fa. C'è una cosa da escludere: che il governo faccia finta che non ci sia stata nessuna discussione in direzione nel Partito democratico e dunque decida di non presentare nessun emendamento, come ipotizzava ieri Maurizio Sacconi, l'uomo più autorevole del Nuovo centro destra intorno al tema.

Nemmeno l'idea di presentare soltanto un ordine del giorno sembra ipotizzabile. Il senatore democratico della minoranza Federico Fornaro la blocca subito: «È insufficiente. Già la delega è generica, così sarebbe troppo».



In realtà Matteo Renzi vuole fare presto, prestissimo. Presentando l'emendamento del governo sul Jobs Act entro la prossima settimana. L'8 ottobre.

Il punto è cosa conterrà, il testo dell'esecutivo: cioè quali suggerimenti avanzati dalla minoranza del Pd saranno accolti, nel tentativo di ridurre al

minimo il dissenso interno, facendo convergere più o meno tutti sul testo. L'incertezza con cui i senatori stanno attendendo a Palazzo Madama la prossima mossa dell'esecutivo viene tutta da questa situazione ancora non definita. Sicuro è che coloro che si oppongono al testo del governo difficilmen-

te arriveranno a raggiungere il numero dei firmatari degli emendamenti della minoranza democratica, ossia quaranta.

Nella geografia politica del Pd al senato, infatti, coloro che si oppongono senza se e senza ma al piano del governo sono poche unità: meno di coloro che si sono schierati contro la riforma di senato. Gli altri, il grosso della minoranza, è invece in una posizione attendista, non pregiudiziale, con un atteggiamento aperto, disponibile. Come dice a *Europa* Cecilia Guerra, una delle senatrici più impegnate a organizzare quest'area, essi stanno «lavorando per portare dei miglioramenti al progetto del governo sia singolarmente che in gruppo». Non solo: «Questa delega – spiega – la consideriamo importante, si tratta di affrontare temi di grande rilievo, decisivi per ridurre la precarietà e aumentare tutele. Dall'altra parte però teniamo anche al governo». E nessuno di loro ha

quindi intenzione di danneggiarlo.

Dunque: andrà tutto liscio? Non proprio. Il problema del governo è trovare un equilibrio al suo interno, tra il Pd e Ncd. Per i senatori di Alfano, come ha spiegato Sacconi, «non è detto che l'emendamento del governo sul Jobs Act venga presentato, perché la delega contiene criteri precisi ma anche sufficientemente ampi per cui si potrà dettagliare in seguito».

Difficile però ignorare il testo approvato dalla direzione Pd. Per questo «il pallino è in mano all'esecutivo – spiega Guerra – La discussione nel Pd ha fissato dei paletti importanti, segnando dei punti di avanzamento e andando chiaramente nella direzione di dire che la delega può essere migliorata». La mediazione dunque ci sarà. Tanto più che se l'accordo non dovesse essere trovato il governo sarebbe pronto a mettere la fiducia. Mettendo tutti con le spalle al muro.

@nicolamirenzi

■ ■ LEGGE DI STABILITÀ

Tfr in busta? Pro e contro di una proposta dai contorni ancora incerti

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Una manovra elettorale. Una proposta da valutare. Una spintarella verso il baratro. Una questione da approfondire. Una truffa.

L'idea di mettere un po' di Tfr nelle buste paga degli italiani per irrobustire il bonus da 80 euro, lanciata dal premier Matteo Renzi, ha suscitato una serie di reazioni non tutte di segno contrario, anche se in molti chiedono precisazioni. Sulla proposta il ministro dell'economia Padoa-Schioppa è stato molto cauto: «È un argomento in discussione, siamo a questo livello». E se di discussione si tratta, mentre le banche aspettano di comprendere meglio la misura e se ci sarà, tanto che il ceo di Unicredit Federico Ghizzoni ha osservato che «quello di Renzi è più un messaggio che una richiesta tecnica», dalla Banca d'Italia arriva l'invito a istituti fi-

nanziari e assicurativi affinché concorrano al rilancio delle piccole e medie imprese. Per il direttore generale della Banca d'Italia Salvatore Rossi «il mondo assicurativo e quello bancario possono concorrere a quelle trasformazioni della struttura finanziaria italiana ormai irrinunciabili se si vuole che il nostro paese ritrovi una dinamica di sviluppo». Inutile dire che dalle piccole e medie imprese e dai sindacati è salito un coro di no. Se per i confederali il Tfr in busta paga non è un aumento salariale ma soldi che già appartengono ai lavoratori, per le piccole imprese si tratta di liquidità che è sottratta in periodo di *credit crunch*.

La Cgia di Mestre ha calcolato che un eventuale anticipo del Tfr ai dipendenti potrebbe costare alle imprese tra i 3mila e i 30mila euro l'anno. Per il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi «sono pochi gli imprenditori che potrebbero disporre delle risorse necessarie per

anticipare metà del Tfr ai propri dipendenti. Non solo: vista la loro scarsa solvibilità le banche non sarebbero disponibili».

Inutile dire che la piccola impresa, che in questi anni ha vissuto momenti di difficoltà, vede questa misura come il colpo di grazia. Se per la Confcommercio la strada obbligata per rilanciare i consumi è la riduzione delle tasse e per Unimpresa in ballo vi sono 5,5 miliardi di liquidità per le imprese, per Confartigianato oltretutto si rischia di avere problemi all'Inps dove confluisce il Tfr dei lavoratori delle imprese sopra i 50 addetti.

E proprio il neo commissario Inps Tiziano Treu ha parlato di pro e contro della proposta: «In un momento come questo avere qualche soldo in più in busta paga può rappresentare un incentivo ai consumi, ma di contro il Tfr dovrebbe servire a rimpinguare la pensione, ma così non assolverebbe più a questa funzione.

Altro problema è che le piccole imprese in realtà usano il Tfr per finanziarsi».

Tanto più che, nonostante tutto, qualche segnale di vitalità per l'economia italiana arriva proprio dalle piccole e medie imprese. A settembre l'indice Pmi che monitora l'attività del settore manifatturiero è cresciuto a 50,7 punti per l'Italia superando così, seppur di poco, la soglia di 50 punti che separa la contrazione dall'espansione. Meno bene sono andate Francia e Germania attestate sotto tale soglia.

Detto questo, però non si può sottovalutare che intorno alla proposta c'è anche un nodo fiscale da sciogliere perché non è chiaro con quale regime sarebbe tassata la somma del Tfr in busta paga né se Tfr e stipendio farebbero saltare il bonus di 80 euro a cui accedono solo coloro che si trovano al di sotto dei 1500 euro al mese.

@raffacascioli

■ ■ LA RUSSIA PRONTA A METTERE IN "STAND BY" INTERNET



Putin: una misure aggiuntiva di sicurezza

Per carità, nessuna limitazione dei cittadini ad internet, come aveva ventilato nei giorni scorsi ma "solo" la necessità di prevedere «misure aggiuntive di sicurezza per il cyberspazio». In una riunione del Consiglio di sicurezza, il presidente russo Putin ha denunciato un aumento degli attacchi informatici ai domini statali dall'inizio della crisi ucraina aggiungendo: «Bisogna innalzare qualitativamente il livello di protezione delle reti nazionali e delle risorse informative». Ad entrare nel dettaglio è stato il ministro delle Comunicazioni, Nikolai Nikiforov, che ha avvertito che la Russia è pronta a «possibili azioni distruttive» contro la sua rete e per questo svilupperà misure per mettere "in stand by" il suo segmento di internet. Secondo il portavoce dello stesso Putin, Dmitri Peskov, la Russia si sta muovendo per proteggersi dalla "imprevedibilità" dei partner occidentali. Il timore è che per esempio gli Usa decidano di staccare la Federazione dal sistema dei domini e dell'assegnazione degli indirizzi IP, che Mosca vorrebbe gestire in modo autonomo.

■ ■ GRAN BRETAGNA

L'offensiva di Cameron contro Farage. Che ora fa paura ai conservatori

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

La battuta più fulminante del discorso di David Cameron al congresso annuale del partito conservatore, la battuta da *standing ovation*, non era rivolta al Labour ma a un nuovo nemico, lo Uk Independence Party di Nigel Farage: «State attenti il 7 maggio (il giorno delle elezioni, appena annunciate): rischiate di andare a letto con Nigel Farage, e svegliarvi con Ed Miliband». Messaggio chiaro, tutto rivolto agli elettori di centrodestra: il classico richiamo al voto utile, a non disperdere i consensi sul partito euroscettico, per non fare un favore al Labour. Battute a parte, Cameron si è presentato alla platea della *conference* di Birming-

ham con un discorso di alto profilo e ricco di promesse elettorali, anche più del previsto. Il motivo? La minaccia dello Ukip spaventa davvero il premier, che è dovuto correre ai ripari.

I conservatori stanno attraversando settimane turbolente. Non c'è stato solo il referendum indipendentista, con la promessa di nuovi poteri da devolvere alla Scozia che ha fatto infuriare la base inglese e meridionale del partito *tory*. Il dibattito politico a destra è stato accompagnato da un basso continuo: attenzione, in diverse aree del paese lo Ukip sta diventando un'alternativa credibile al partito conservatore. E alle prossime elezioni potrà sfilare diversi seggi a Cameron, diventando decisivo nel determinare la maggioranza in parlamento.

Il livello di guardia si era già alzato quando un

parlamentare conservatore, Douglas Carswell, aveva annunciato il suo passaggio al partito di Farage. Per come funzionano le cose in Gran Bretagna, Carswell è stato costretto a dimettersi: il suo seggio torna in palio, si voterà il 9 ottobre. E il parlamentare uscente si ricandiderà: i sondaggi lo danno in testa, tra una settimana lo Ukip potrebbe avere il suo primo *member of parliament*. Lo scorso fine settimana, proprio alla vigilia del congresso dei conservatori, un'altra defezione di un parlamentare: anche Mark Reckless lascia la maggioranza e passa nell'esercito di Farage. E ieri si è accodato pure Arron Banks, non un politico, ma un finanziere del partito di Cameron: si è presentato a Farage con un assegno da un milione di sterline.

Il premier, salendo sul palco, non poteva igno-

rare la sfida. E ha anticipato, a Birmingham, due annunci che potrebbero formare il cuore del suo prossimo programma elettorale: se rieletti i conservatori alzeranno la soglia per l'aliquota massima (il 40 per cento) della tassa sul reddito da 41mila a 50mila sterline ed estenderanno la *no tax area* ai redditi inferiori 12.500 sterline (dalle 10.500 attuali). E poi nuovi rapporti con l'Europa, a partire dall'interazione con la Corte europea dei diritti. «Ad ascoltare Cameron si potrebbe pensare che sarà lui il prossimo a passare allo Ukip – ha twittato subito Patrick O'Flynn, europarlamentare della squadra di Farage, – peccato che sia insincero». Le proposte del premier sembrano aver colto nel segno. La battaglia per l'elettorato di centrodestra è appena cominciata.

@lorbiondi

Una città in balia

Napoli senza sindaco

De Magistris sospeso dal prefetto dopo la condanna. E oggi la città è blindata per le proteste in concomitanza del vertice delle piccole imprese e il direttivo della Bce

LUCIANA MATARESE
NAPOLI

Non c'è pace sotto i cieli di Napoli e quella che si apre oggi potrebbe essere un'altra giornata segnata da tensioni e polemiche. La concomitanza del vertice comunitario delle piccole e medie imprese e della riunione del direttivo della Bce, già di per sé potenzialmente esplosiva per le proteste annunciate, cade in un momento che definire delicato, con la disoccupazione crescente e la tensione sociale mai sopita, è a dir poco eufemistico.

A complicare lo scenario, l'*impasse* in cui è precipitata l'amministrazione, col sindaco Luigi de Magistris ormai prossimo alla sospensione per la condanna per abuso d'ufficio a un anno e tre mesi nell'ambito del processo Why not. Ieri il dispositivo della sentenza è arrivato nelle mani del prefetto Francesco Musolino, che dovrà decidere sulla base della legge Severino, e nel pomeriggio, rispondendo a un'interrogazione sul caso durante il question time alla camera, il ministro dell'interno Angelino Alfano, ha spiegato: «Il prefetto procederà agli adempimenti di legge per la sospensione del sindaco», precisando che «la sospensione ha natura ricognitiva» che non ci sarà alcuna sospensione per il vicesindaco Tommaso Sodano e che le elezioni per la città metropolitana di Napoli, fissate per il prossimo 12 ottobre, non saranno rinviata.

Nonostante il sit-in del popolo arancione, che si è mobilitato per difenderlo, e il suo atteggiamento sprezzante – in mattinata, ai cronisti che gli comunicavano l'arrivo della sentenza in prefettura, aveva risposto: «Salutatemela» e poco dopo l'intervento di Alfano alla camera, via agenzie, da sindaco, aveva dato il benvenuto all'artista libanese Mazen Kerbaj in visita in città con una sua mostra – de Magistris dovrà, dunque, farsi da parte.

Intanto oggi in primo piano, con gli occhi di tutta Europa puntati su Napoli, ci saranno le



ALLARME BLACK BLOC

Oggi il direttivo dell'Eurotower

■ Sarà imponente il servizio d'ordine distribuito in più punti a Napoli dove, stamattina, si terranno in concomitanza e a qualche chilometro di distanza il vertice della Bce, nel Museo di Capodimonte, e l'assemblea Pmi 2014 nel porto. Se quest'ultima ospita il presidente della repubblica Giorgio Napolitano, il presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso e il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, l'attenzione è rivolta al vertice Bce di Capodimonte: è all'esterno del grande parco, il "Real bosco" che ospita il Museo, che si svolgerà la manifestazione di attivisti e movimenti riuniti sotto la sigla "Block Bce". Il corteo parte alle 8.30 circa dalla stazione della metropolitana dei Colli Aminei per avvicinarsi all'ingresso del grande parco, interdetto al pubblico. Intanto ieri pomeriggio a Villa Rosebery Napolitano ha incontrato i membri del consiglio direttivo della Bce in vista del vertice di oggi.

piccole e medie imprese, con la loro assemblea che si aprirà alla stazione marittima alla presenza del presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, in città già da ieri, il presidente della Commissione europea José Barroso e il ministro dello sviluppo Federica Guidi e, a Palazzo reale di Capodimonte, il consiglio della Bce, con Draghi, il governatore di Bankitalia Ignazio Visco e il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan.

Due zone diverse della città, entrambe blindate come gli alberghi in cui alloggiano tutti i partecipanti al vertice della banca europea. Il timore è che la protesta annunciata possa degenerare, come accadde durante il G7 nel luglio del 1994 e in occasione del Global forum Oece nel marzo 2001. Ma le misure adottate dalla questura per gestire questa "giornata particolare" di Napoli sono massicce: alcune strade delle zone considerate più a rischio sono state chiuse, alcune linee di bus sono state sospese e altre deviate, mentre sono circa duemila gli agenti impiegati *on the road* e, per la prima volta, avranno telecamere sulle divise.

Bersaglio delle proteste è la Banca europea, come si è capito chiaramente dal tono degli striscioni esposti e degli slogan gridati nei giorni scorsi da un gruppo del movimento antagonista davanti a un'agenzia interinale, alla sede di Equitalia e nello storico quartier generale del Banco di Napoli.

In migliaia – studenti, cassintegrati Fiat, disoccupati organizzati, esponenti di associazioni e centri sociali e delegazioni di movimenti provenienti da altre città del sud – stamattina, sfileranno per le strade dei Colli Aminei fino all'ingresso del parco di Capodimonte, per manifestare contro l'austerità e «la dittatura del capitale finanziario».

«Block Bce» e «Jatevenne»: questi «gli inviti» che i manifestanti grideranno all'indirizzo di Draghi, dei diciotto governatori della Banche centrali dei paesi dell'Eurozona e dei partecipanti al vertice, salutato invece con grande favore dai banchieri del Mezzogiorno.

Di tutt'altro tenore il tono del messaggio ri-

*In migliaia
stamattina
sfileranno
contro
l'austerità
voluta dalla Ue*

NAPOLI

Adesso due riformisti per la nuova stagione

SEGUE DALLA PRIMA

ARNALDO SCIARELLI

E quindi ha preferito ascoltare se stesso e chi, sperando di trarne vantaggio, dichiarava di pensarla come lui, e ne condivideva formalmente il pensiero dicendogli sì. E non chi, come me e/o altri, in autentica amicalità, a voce e per iscritto, gli consigliava ripetutamente soluzioni diverse. Ma un merito, dal mio punto di vista, bisogna riconoscerglielo: ha evitato che dopo la vittoria di Cesaro alla Provincia quella destra si insediassero anche a Palazzo San Giacomo. Per il resto è rimasto

prigioniero di se stesso e di una situazione cittadina comunque più che difficile.

Ho atteso l'evento della Fonderia di Bagnoli per riprendere la discussione e affrontare le problematiche fondamentali partitiche napoletane e campane. Sono due: individuare un candidato vincente per la sinistra alla Regione e cosa fare per il Comune, ormai città metropolitana.

Io credo che sia necessario un binomio politico esperto, intriso di storia progressista e riformista, che corrisponda alle qualità etico professionali necessarie per amministrare 5.770.000 abitanti (dato al 30.11.2013) nel primo caso e 4.500.000 (secondo Svimez – media tra Eurostat e Censis), contenuti nei precedenti, nel secondo. È evidente l'interrelazione imprescindibile fra i due sistemi che non possono essere obiettivamente antagonisti fra loro, pur con funzioni diverse e come meglio saranno chiarite e specificate in futuro. Il Pd nazionale deve fare scelte chiare, al di là delle primarie, delle diatribe emerse a Bagnoli che non aiutano l'immagine del partito nei confronti dell'eletto-

rato fedele e di quello catturabile, indipendentemente dalle numerose presenze registrate alla tre giorni partenopea.

Per la Regione io spero in Andrea Cozzolino. In politica fin dal liceo, segretario provinciale di partito per sette anni, consigliere regionale e assessore per dieci anni, poi cinque anni di parlamento europeo, mai coinvolto nelle solite problematiche, riconfermato con oltre 100.000 voti alle ultime europee. E quindi espressione di una scuola politica che, tappa dopo tappa, consente apprendimenti che diventano parte integrante e duratura della propria professionalità. La ritengo una scelta che non possa produrre controindicazioni ragionevoli e di qualità.

Per il Comune, al di là di quello che avverrà a breve, io spero in Umberto Ranieri. Del quale è superfluo raccontarne la storia politica, anch'essa iniziata ai tempi del liceo, parlamentare e intellettuale. Storia capace di catturare un elettorato allargato proprio in funzione di un apprezzamento culturale trasversale.

Entrambi conoscitori del Mezzogior-

no, entrambi, diciamo pure, meridionalisti nel senso nobile del termine, possono essere una risorsa vincente, senza grandi problemi, per il Pd e per l'alleanza che si farà.

Qualcuno dirà che sono folle perché sto mettendo insieme gli avversari delle primarie per la sindacatura di Napoli nel 2011. Gara che finì male per tutti, imponendo il ritiro di entrambi. Sono solo realista e penso che l'intelligenza, proprio in senso etimologico, non può che produrre duttilità politica nell'interesse generale "leggendo dentro" i problemi attuali che hanno bisogno di soluzioni logiche. Qualcun altro dirà che in queste due proposte non ci sono quarantenni ma un cinquantenne e un sessantenne. Sinceramente per ruoli così complicati, in terre martoriata dall'inefficienza, dall'inefficacia di gran parte della classe dirigente, politica e non, da un insieme imprenditoriale pieno di problemi salvo eccellenze proprio nel rispetto delle "contraddizioni", da una borghesia spesso assente, da un popolo in generale prevalentemente fatalista, dalla

criminalità organizzata, ritengo che solo conoscenza ed esperienza certificate possano essere un baluardo istituzionale. Capace, ovviamente sinergendo con il governo centrale e con l'Europa, oggi messa male nel suo insieme, di cercare di aggregare la Campania e Napoli Metropolitana alla ripresa e quindi alla crescita e allo sviluppo del paese che vive una disoccupazione giovanile al 44%, un'inflazione che tende a zero, un Pil in diminuzione. Negatività che nel Mezzogiorno aumentano di gran lunga percentualmente.

Non sono riuscito, pur ascoltando tantissima gente e parlando con la stessa, ad individuare soluzioni a mio avviso più efficaci e coerenti con il momento attuale. Del resto per quanto attiene gli enti pubblici napoletani, dal Porto a Bagnoli Futura, ho sentito e continuo a sentire indicazioni politiche trasversali incredibili, senza alcuna logica professionale. Insisto sulla necessità di rottamare l'ignoranza, la mancanza di professionalità, l'inesperienza obiettiva, l'impreparazione politica da qualunque età siano rappresentate.

@LucianaMatarese

... HONG KONG ...

Perché la Cina non vuole una nuova Tien An Men

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **ROMEO ORLANDI**

Resistono alle minacce, non cedono alle blandizie. Hanno addirittura chiesto le dimissioni del governo locale. Dimostrano un'inaspettata tensione ideale, unita finora a un acuto realismo. Sanno di non poter colpire la Cina e mirano al suo guardiano, il governatore Leung Chunying (lo chiamano "C.Y."). Probabilmente chi alza il sopracciglio con rassegnazione è ben informato. Sarà difficile che Hong Kong viva nel caos; proprio nel rispetto della legge, nell'esposizione all'estero, nella regolarità del business ha trovato la sua ragion d'essere diversa e la sua prosperità.

Gli analisti più aperti, quelli intellettualmente curiosi, i network specializzati in *breaking news* sperano nella continuazione e nel successo della protesta. Anche il loro obiettivo è l'amministrazione di Hong Kong. Sperano sia sconfitta dagli

ombrelli dei manifestanti. Pensano che forse una soluzione negoziale sia possibile e che dunque gli studenti, Occupy Central, le autorità religiose cattoliche siano non solo concordi ma rappresentino la maggioranza della popolazione. Pensano che alla fine Pechino dovrà scendere a patti e salvaguardare la diversità dell'ex colonia, che la Cina non possa intervenire perché sotto gli occhi del mondo intero non può permettersi una riedizione di Tien An Men. Questi valutazioni sono più nobili, ma confondono probabilmente i sogni con la realtà.

Per capire cosa succederà a Hong Kong, bisogna guardare a Pechino. Difficilmente la Cina ucciderà la gallina dalle uova d'oro. La città è ancora un centro finanziario di prim'ordine, una destinazione per decine di milioni di turisti, meta di investimenti e Ipo dalla madre patria. È utile, realisticamente accettata, in via di duplicazione nelle altre città cinesi lungo la costa. Al momento della fine della colonia,

nel 1997, Hong Kong valeva il 16 per cento del pil cinese, oggi è scesa al 3. Per i dimostranti la posta in gioco è proprio mantenere la diversità, per la Cina è banalizzarla progressivamente. Vivono dunque una convivenza sbilanciata: si sopportano, certamente non si amano, anche per motivi culturali. Visti da Hong Kong, i visitatori cinesi sono "locuste" che saccheggiano i supermercati e non rispettano le regole del vivere civile; visti dalla *mainland China*, gli abitanti della *special administrative region* sono "servi dell'imperialismo britannico".

Cosa farà Pechino? Verosimilmente lascerà sbrogliare la matassa a C.Y. Leung. Questo è peraltro il suo compito. La questione di Hong Kong non può essere trattata dal centro perché non è di interesse nazionale. Non è la democrazia in discussione, ma soltanto l'ordine pubblico. Se non fosse così, se la polizia locale fosse insufficiente a reprimere

si aprirebbero scenari completamente nuovi o dagli esiti imprevedibili. Questo non è nelle intenzioni della Cina. Hong Kong non può e non deve diventare un caso politico. Nelle celebrazioni per la festa nazionale del primo ottobre, il segretario Xi Jinping ha imposto l'unità del partito.

In altri tempi sarebbe stato il preludio all'invio dei carri armati. Ora serve invece a rinserare le fila dopo le tremende purghe anti-corruzione.

La Cina ha bisogno di un uomo forte che sappia dimostrare di unire la leadership e risolvere i problemi. Se cresce la sua autorevolezza, tenderà a negligenza Hong Kong. Più sarà potente, meglio potrà procedere al rinnovamento. Se invece si dimostrerà debole, dovrà mostrare i muscoli. Hong Kong tornerà allora a essere una caso esemplare e agli uomini con le stellette sarà chiesto di muovere i cingolati.

Il problema numero uno a Pechino è riunire il Pcc dopo le purghe, non l'ex colonia

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **MARIO RODRIGUEZ**

Si dice confronto sul Jobs Act ma in fondo si parla del fare impresa. Mi pare particolarmente significativo che Matteo Renzi nella sua replica abbia fatto riferimento agli interventi di Soru, Scalfarotto e del ministro Poletti tutti centrati su una specifica visione del fare impresa e dell'imprenditore. E non a caso la polemica più significativa è stata attorno all'uso della parola "padrone" fatta da Massimo D'Alema.

Lo scontro sul ruolo del fare impresa racchiude anche una questione forse ora in via di soluzione nella sinistra italiana e che ebbe già ai tempi del saggio su Proudhon, firmato da Craxi, un momento cruciale: un'altra sinistra non di ispirazione (più o meno) marxista è possibile. Quindi, non solo chi ha preso origine dal movimento comunista o socialista massimalista è titolato a usare il brand "sinistra".

Per semplificare da un lato (chiamiamoli per comodità contrari al Jobs Act) c'è chi sostiene o teme che la nuova legge

possa rappresentare il ritorno dell'arbitrio padronale nelle relazioni di lavoro, un'idea servile del lavoro, il ritorno all'800. E logicamente, per loro l'impresa è un meccanismo che spinge il "padrone" per sua stessa natura (dati i rapporti di forza) a schiacciare il lavoratore, a limitarne la dignità umana, lo aliena, lo rende merce. Anche se non lo si esplicita quella dei "contrari" è la visione residua di una concezione classista del rapporto capitale lavoro anche se impacchettata in una terminologia neo keynesiana. L'impresa è il luogo della "contraddizione insanabile", è il motore unico o privilegiato della società, è il luogo dove si produce il valore ma anche l'emancipazione. E sotto, sotto c'è sempre l'idea che il ruolo del capitalista sia residuo, possa essere surrogato da un operatore collettivo, dallo stato. La società senza capitalisti può esistere e funzionare!

Dall'altro ci sono coloro (chiamiamoli

per comodità favorevoli al Jobs Act) che vedono l'impresa come uno dei luoghi della generazione della ricchezza (non il solo), vedono il profitto come incentivo ad investire e misura di efficacia, non come meccanismo di sfruttamento abolibile; generatore di opportunità collettive (attraverso la fiscalità) e non solo come avidità egoistica individuale. Vedono l'imprenditore come soggetto socialmente meritorio oltre che utile, come contribuente e non come potenziale evasore. Come inventore, portatore di visioni e aspirazioni. Un innovatore capace di imporre un nuovo modo di soddisfare bisogni. Forza da imbrigliare in regole precise (per contrastare la naturale propensione a cercare posizioni di dominio o di rendita e spesso scorciatoie illecite) ma non tali da frustrarne le potenzialità. Più Schumpeter che Marx per intendersi. Anch'egli, come i leader carismatici, forza da domare per utilizzarne il potenziale

non da demoralizzare. Per questo i "favorevoli" pensano che sia opportuno che l'imprenditore abbia - soprattutto in momenti di crisi - maggiori certezze regolamentali e maggiori possibilità di fare le proprie scelte sui collaboratori e i lavoratori della sua impresa. Pensano che le valutazioni di un giudice - variabili di luogo in luogo, di soggetto in soggetto - non solo non siano all'altezza delle scelte da compiere ma non possano surrogare le decisioni manageriali.

Detta così una visione sembra tutta conflitto e lotta e l'altra tutta armonia e amore per il prossimo.

Ovviamente non è così. Il sindacato, anche la Fiom di Landini, sa negoziare tenendo presenti le esigenze produttive e le scelte manageriali come nel caso Ducati. E Poletti, Soru e Scalfarotto sanno benissimo che il conflitto non solo non è eliminabile in qualsiasi società ma è utile, è fisiologico, aiuta a migliorare, difen-

de i più deboli e contrasta arroganza e abuso di potere. Una visione democratica prevede la competizione, la cooperazione e il conflitto, riconosce le disuguaglianze e combatte le discriminazioni.

E non si preoccupa solo della discriminazione sul luogo di lavoro come parte del conflitto di classe: mi licenzi perché sono sindacalizzato o lotto contro i padroni. Ma la combatte come un problema sociale di libertà individuale e autorealizzazione umana, di dignità. Le discriminazioni per ragioni di genere, razza, opinioni devono essere combattute ovunque e il ricorso alla tutela della legge deve essere diffuso in tutta la società affinché diventi costume generalizzato.

Per questo credo che il confronto sul Jobs Act serva per riprendere un cammino avviatosi con la nascita stessa del Pd e abortito con il rilancio della bocciola: quello della costruzione di un partito di sinistra plurale e post ideologico a vocazione maggioritaria, non il partito di una classe (anche se quella operaia) ma della nazione. In questo forse sta l'importanza poetica e non solo prosaica del confronto della direzione pd.

+... DOPO SCOPELLITI ...

Callipo contro Callipo, faida in famiglia per la Calabria

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **NICOLA MIRENZI**

En riunione con i suoi l'altro giorno Verdini ha tirato fuori i documenti, dicendo, secondo quanto riporta il *Quotidiano della Calabria*: «Puntiamo su di lui, è l'unico che ci può far vincere contro il centrosinistra».

La pratica è già sul tavolo degli ufficiali di Forza Italia in loco, che hanno ricevuto il mandato di verificare la disponibilità di Callipo medesimo a candidarsi, ben sapendo che in generale lui è abbastanza pronto a scendere in campo, visto l'avvicinamento che già i Cinque stelle avevano tentato con lui e poi bloccato da Beppe Grillo in persona con due righine sul suo blog.

Del resto Callipo Pippo alla carica di presidente della Calabria si era già candidato la scorsa volta, racimolando un ottimo dieci per cento dei voti e un gran risultato: sconfiggere il centrosinistra. Quando Scopelliti fu eletto, molti osservatori lo notarono: senza la fronda di Callipo la destra se la sarebbe sognata, la presidenza della regione.

Callipo ha una storia nella sinistra calabrese, sempre con essa si è relazionato. E certo ora fare il gran salto dall'altra parte, volar via nelle braccia dei suoi avversari di ieri, sarebbe un gesto audace. E infatti non è detto che lo faccia.

Per non farsi mancare niente, nel frattempo, Pippo Callipo si è fatto vedere ieri in compagnia dell'avver-

sario numero uno di suo cugino Gianluca: Mario Oliverio, presidente della provincia di Cosenza, e candidato dell'area bersaniana del Pd (l'altro in corsa è Gianni Speranza, sindaco di Lamezia Terme in quota Sinistra ecologia e libertà). Foto, dichiarazioni, parole per la stampa. E un messaggio: il nemico del mio nemico è mio amico.

Solo che qui l'avversario è di famiglia, cioè di faida si tratta. E con esasperati tratti generazionali: con un 68enne, Pippo, che si mette di traverso a un 32enne, Gianluca. E per questo c'entra di sicuro la psicanalisi, in questa storia di cugini che si sfidano per la poltrona di governatore. Ciò non toglie che per la cronaca sia da patatine e pop corn. @nicolamirenzi

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2014

Cartacea

Digitale

App

tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
in liquidazione
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Il liquidatore
Andrea Piana

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT180200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»